

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

15. Le dispute con le autorità di Gerusalemme (11,27 – 13,4)

L'autorità di Gesù (*prima disputa*)

²⁷Andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani

Sono le tre categorie che hanno il potere:

- *i sacerdoti*, il mondo del sacro e della liturgia,
- *gli scribi*, i professori, i giuristi, il mondo della cultura, del diritto e
- *gli anziani*, gli uomini del potere, della politica, i capi delle famiglie potenti.

Sono tutte e tre le categorie che comandano.

e gli dissero: ²⁸«Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?».

È la domanda che noi prima avevamo espresso con le parole: “Ma chi ti credi di essere, quale è la tua autorità, chi ti ha dato questa autorità?”. Gesù non risponde, ma fa una contro-domanda. Era un sistema abbastanza consueto nella discussione dei rabbini.

²⁹Ma Gesù disse loro: «Vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere lo faccio. ³⁰Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi». ³¹Ed essi discutevano tra sé

L'evangelista ci premette di entrare nella testa degli avversari e di sentire i loro ragionamenti. Pensano infatti tra sé...

dicendo: «Se rispondiamo "dal cielo", dirà: Perché allora non gli avete creduto? ³²Diciamo dunque "dagli uomini"?». Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta.

Se dicono che Giovanni Battista è uno che si è inventato tutto hanno paura che la gente si offenda. Non sanno quindi come rispondere. È una scelta politica di chi non vuole comprometersi e ...

³³Allora diedero a Gesù questa risposta: «Non sappiamo». E Gesù disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Se voi non avete il coraggio di prendere una decisione, io non vi rispondo; con gente così io non parlo. Gesù è duro, non li degna di risposta perché non sono disposti a scegliere, ma cercano di tenere l'equilibrio tra le due posizioni in modo ambiguo, interessato, ipocrita.

Di fronte a questo atteggiamento subdolo, non sincero, Gesù non parla e questo sarà l'atteggiamento che adotterà nella passione. Nel racconto di Marco, infatti, Gesù sarà in silenzio per tutto il tempo; di fronte a queste persone che non sono disposte ad ascoltare Gesù non parla.

I vignaioli omicidi

Gesù non risponde alla domanda, ma propone un insegnamento in parabole; questo è l'intervento più significativo che Gesù fa all'interno di questo momento particolare.

È una parabola raccontata da tutti e tre i sinottici ed è un testo sicuramente antico e molto fedele al modo con cui Gesù lo ha raccontato. È un testo che mette in risalto l'abilità narrativa di Gesù.

Ho già detto, quando abbiamo incontrato altre parabole, che questo genere letterario è uno strumento di dialogo, serve cioè per far interagire l'ascoltatore che deve immedesimarsi nel racconto e reagire. L'abilità di chi racconta una parabola sta nel fatto di non lasciar capire dove vuole andare a parare per cui l'ascoltatore reagisce dicendo quello che pensa, non nascondendosi dietro le proprie paure o le proprie idee, spesso ipocrite. Dicendo quello che pensa si compromette, si giudica da solo.

Gesù racconta una parabola dove sono protagonisti dei vignaioli.

12, Gesù si mise a parlare loro in parabole: «Un uomo *piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre, poi la diede in affitto a dei vignaioli e se ne andò lontano.*

Chiaramente si parla di un proprietario terriero, un uomo ricco che ha organizzato una grande vigna dotandola di tutte le attrezzature necessarie e poi l'ha lasciata in affitto a dei contadini.

A chi racconta Gesù questa parabola? Alle autorità di Gerusalemme e in modo particolare ai sommi sacerdoti i quali erano l'aristocrazia, erano i proprietari terrieri, spesso latifondisti. In Galilea, infatti, quasi tutti i terreni agricoli appartenevano alle classi alte di Gerusalemme, soprattutto alla aristocrazia sacerdotale; sono loro i padroni. Inevitabilmente, sentendo raccontare una storia di padroni, gli ascoltatori si mettono dalla parte dei padroni.

Se io vi raccontassi la storia di uno che ha comprato un appartamento e poi lo ha affittato, se voi siete proprietari di appartamenti e poi li avete

affittati, vi mettereste dalla parte dei proprietari. Se poi vi dicessi che quelli che occupano il vostro appartamento non pagano l'affitto, voi reagireste da proprietari che si mettono di fronte all'inquilino che non paga. Gesù infatti racconta intenzionalmente proprio per mostrare questa situazione. Al momento dei frutti, quando è il *kairòs*, l'occasione buona, il padrone...

²A suo tempo inviò un servo a ritirare da quei vignaioli i frutti della vigna. ³Ma essi, afferratolo, lo bastonarono e lo rimandarono a mani vuote. ⁴Inviò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo coprirono di insulti. ⁵Ne inviò ancora un altro, e questo lo uccisero; e di molti altri, che egli ancora mandò, alcuni li bastonarono, altri li uccisero.

Marco la fa lunga: uno, due, tre, molti altri e sempre i vignaioli reagiscono in questo modo negativo. Gesù sta pensando alla missione dei profeti: sono stati mandati in tanti, ma non sono stati accettati. Qualcuno è stato anche bastonato e qualcuno addirittura ucciso. Gli ascoltatori però non capiscono la storia in questo modo, la interpretano come la storia di un padrone che ha a che fare con dei contadini ribelli.

In Galilea, in quegli anni, capitavano delle rivolte di contadini: contadini che si rifiutavano di pagare, di dare la metà e anche di più del raccolto al padrone di Gerusalemme; erano quindi problemi di attualità, ma loro ragionano da padroni. Gesù continua...

⁶Aveva ancora uno, il figlio prediletto:

L'amato, l'«ἀγαπητός» (*agapetós*), il figlio diletto.

Io inviò loro per ultimo, dicendo: Avranno rispetto per mio figlio!

Questa è una cristologia implicita, così parlano i teologi. Gesù, cioè, implicitamente sta dicendo di essere il Figlio, ma loro non lo capiscono; sta dicendo di essere stato mandato per ultimo, di rappresentare la fase ultima, il compimento. Nell'impianto della storia, però, la decisione del padrone non vi sembra imprudente? Se voi foste in quella situazione, dal momento che vi hanno già bastonato e ammazzato dei servi, mandereste da quella gente il vostro unico figlio? Sarebbe molto pericoloso, è un rischio serio mandare il figlio diletto. Aveva infatti solo più quello.

⁷Ma quei vignaioli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra.

Il padrone aveva pensato: di mio figlio avranno rispetto, hanno trattato male i servi perché sono solo servi, ma il figlio è il figlio, riconosceranno l'autorità del figlio.

Il padrone pensa alla decisiva importanza dell'autorità del figlio; è la stessa situazione che abbiamo appena incontrato nel racconto di Marco quando le autorità mettono in discussione la sua autorità con la domanda: con quale autorità fai queste cose, chi ti ha dato l'autorità? Se Gesù avesse risposto, che cosa avrebbe detto? Ho l'autorità del Figlio, ho l'autorità di mio Padre, questa casa è mia, è casa di preghiera, per cui ho l'autorità di dire che cosa si fa e che cosa non si fa.

Il padre pensa «*Avranno rispetto per mio figlio!*»; i servi invece hanno pensato: bisogna ammazzarlo perché è pericoloso, eliminiamo l'erede, così ci togliamo il fastidio; quell'altro è vecchio, se ammazziamo l'erede la vigna diventa la nostra.

⁸E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna.

È importante quel particolare: gettare fuori della vigna. Gesù infatti viene ucciso fuori di Gerusalemme.

La domanda finale è tipica di una parabola. La parabola infatti tende a una domanda: “che ve ne pare?”.

⁹Che cosa farà dunque il padrone della vigna?

Ciò che segue bisogna immaginarlo come una risposta dei vignaioli. Mettiamoci nei loro panni e facciamo come l'evangelista, che ci permette di entrare nella testa degli avversari.

Loro devono aver pensato: questo galileo ci sta raccontando una storia di contadini ribelli; dove vuole arrivare? Vuole arrivare a dire che bisogna lasciar correre, che bisogna perdonare i contadini ribelli, che noi – proprietari delle vigne – non dobbiamo chiedere quello che ci devono? Come dicevo, se io vi raccontassi la parabola di un inquilino che non paga l'affitto, se voi entrate nell'ottica del proprietario vi insospettireste e vi domandereste: dove vuole arrivare? A dire che bisogna dare gli appartamenti per niente? Eh, no! Ho lavorato, ho fatto i miei sacrifici e adesso è giusto che il mio appartamento mi renda. Deve pagare l'affitto! Se non paga va via. Di fronte a quei contadini che hanno violato il patto, che non hanno dato i frutti, che hanno addirittura bastonato e ucciso, che farà il padrone?

Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri.

È una presa di posizione netta; sono degli assassini e bisogna quindi eliminarli. Si arriva con le forze dell'ordine, vengono puniti e perdonano anche la vigna, è logico.

L'abilità del narratore sta qui, nell'aver fatto sì che loro stessi abbiano formulato il giudizio di condanna. Senza accorgersene si sono giudicati da soli, hanno detto che loro sono dei delinquenti, che meritano di essere sterminati e che la vigna deve passare ad altri. Ecco la spiegazione di Gesù.

¹⁰Non avete forse letto questa Scrittura:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;*

¹¹*dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri?»*

Questa frase è tratta sempre dal Salmo 117(118), il salmo dell'Osanna..., dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, del «Benedetto colui che viene nel nome del Signore [...] questo è il giorno che ha fatto il Signore»:

Sal 117(118),²² *La pietra scartata dai costruttori / è divenuta testata d'angolo; / ²³ ecco l'opera del Signore: / una meraviglia ai nostri occhi. / ²⁴ Questo è il giorno fatto dal Signore: / ralleghiamoci ed esultiamo in esso. / ²⁵ Dona, Signore, la tua salvezza, / dona, Signore, la vittoria! / ²⁶ Benedetto colui che viene nel nome del Signore.*

Dio è intervenuto e ha fatto diventare pietra angolare – pietra di fondamento – *la pietra scartata dai costruttori*. È un altro versetto importantissimo, è un modo con cui Gesù spiega la propria posizione; anche questa è cristologia implicita. Gesù parla di sé attraverso l'immagine: io sono la pietra di fondamento. Voi costruttori “mi scarterete”.

Vi ricordate che avevamo letto questo verbo “scartare” nella prima profezia della passione? Il Figlio dell'uomo deve essere “scartato”, messo da parte, rifiutato, espulso. È proprio un verbo tratto da questo versetto del Salmo 117. Voi costruttori, voi che avete in mano il potere, mi metterete da parte, ma Dio mi metterà come fondamento della nuova costruzione.

¹²Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla;

Certamente hanno capito che parlava di loro e sono rimasti anche indispettiti di essere caduti nella trappola.

avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciatolo, se ne andarono.

La giornata di Gesù non è finita, continua con una serie di controversie. Diversi gruppi pongono a Gesù delle domande e Marco le ha raccolte tutte in questa giornata delle controversie; la terza giornata a Gerusalemme è giornata di discussione.

Gesù ha cominciato dicendo: “non vi rispondo”, poi parte lui stesso parte all'attacco raccontando in anticipo quello che capiterà a lui qualche tempo dopo, cioè la sua morte, ma anche la sua risurrezione.

Diventare *testata d'angolo* — la meraviglia fatta dal Signore — è proprio l'annuncio della risurrezione ed è anche l'eredità. C'è un senso profondo, mistico, perché gli assassini diventano eredi. È vero, l'umanità peccatrice, che ha eliminato il Figlio, in fondo eredita il regno di Dio.

Quella uccisione non li mette fuori, ma li fa diventare eredi; quella morte di Gesù non è maledizione, ma è la fonte della salvezza. È il paradosso di Dio, è l'opera meravigliosa che il Signore compie, il capovolgimento, il ricavare un bene da quel comportamento negativo.

Il tributo a Cesare (*seconda disputa*)

¹³Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso.

Farisei ed erodiani sono una strana coppia. I farisei sono legati alla legge, conservatori e fedeli, mentre gli erodiani sono politici, collaborazionisti con i romani. Per i farisei la tassa ai romani non deve essere pagata; per gli erodiani, invece, la tassa deve essere pagata. Hanno

due posizioni molto diverse, opposte. Quei due gruppi, facendo la domanda, si mettono al sicuro che Gesù sceglierà una delle due posizioni mettendosi quindi contro l'altra. Questa volta sono loro che cercano di prenderlo in fallo.

¹⁴E venuti, quelli gli dissero:

Con adulazione ipocrita, con una sfacciata *captatio benevolentiae*:

«Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno;

Non hai paura di nessuno, cioè parli sempre con *parresía*, dici le cose come stanno senza timore o ambiguità.

infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio.

Ecco che arriva la provocazione: allora, forza, in verità, con franchezza, dicci un po'...

È lecito o no dare il tributo a Cesare?

Cioè all'imperatore di Roma,

Lo dobbiamo dare o no?». ¹⁵Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia,

«*La loro ipocrisia*» è l'atteggiamento per cui gli hanno fatto i complimenti dicendo che è veritiero, ma in realtà è solo un trucco per farlo compromettere. Gesù però riconosce la tentazione, cioè il tranello ordito contro di lui e si toglie di imbarazzo con un gioco verbale. È una abilità di tipo retorico.

disse: «Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda». ¹⁶Ed essi glielo portarono.

Gesù chiede di osservare ciò che ai giudei ripugnava: l'effigie dell'imperatore con la corrispondente iscrizione "DIVUS ET PONTIFEX MAXIMUS". Per un pio giudeo era cosa insopportabile osservare quell'effigie coronata con l'iscrizione che parlava della sua natura divina; e qui è l'ironia. La raffigurazione dell'imperatore sulle monete, soprattutto con tale iscrizione, costituiva per l'ebreo osservante una ulteriore provocazione e una vera e propria causa di peccato idolatrico; il primo comandamento infatti vietava ogni riproduzione di esseri viventi, uomini o animali.

Chiedendo al suo interlocutore di mostrargli una moneta, Gesù dimostra di non possederne personalmente e invita a rendere la moneta al suo legittimo proprietario, Cesare, la cui effigie è, in spregio alla religione ebraica, incisa su di essa per volere di Ponzio Pilato. Infatti, secondo il diritto romano relativo alla coniazione delle monete tutte le monete in circolazione che riportavano l'effigie dell'imperatore gli appartenevano come sua proprietà privata.

Questo episodio difficilmente può essere avvenuto nel tempio, perché non avrebbero potuto portare nel tempio una moneta romana; forse il

fatto è avvenuto in città, fuori dal contesto della struttura religiosa. Ma Marco sceglie di collocarlo qui perché raccoglie insieme le varie dispute.

Allora disse loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare».

È di Cesare, cioè dell'imperatore. Ogni imperatore, infatti, coniava le proprie monete e Gesù trova quella battuta enigmatica:

¹⁷Gesù disse loro: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio».

Una risposta, quella di Gesù, quindi giusta e corretta e un rifiuto quindi anche del culto idolatrico dell'imperatore. L'uomo è "icona" del Signore, porta in sé traccia del divino, è l'"immagine" più somigliante di Dio e a lui è profondamente vincolato. La moneta, quindi, che reca in sé l'immagine dell'imperatore, ha un'appartenenza ben precisa, come l'uomo che, siglato dall'appartenenza a Dio, è sua proprietà.

Se la moneta è dell'imperatore, restituitele, ma quello che è di Dio, restituitelo a Dio! Questa non è certo la divisione tra Stato e Chiesa, non è la divisione tra attività religiosa e attività politica. Queste sono banalità, introdotte dopo ed è una lettura assolutamente anacronistica. Gesù non intende separare due ambiti, quello politico e quello religioso, ma intende uscire da quel problema con una battuta. Il pagamento delle tasse all'imperatore non è una questione determinante per la teologia; se le monete sono le sue datele. In compenso, però, date a Dio quello che è di Dio.

Che cosa è di Dio? C'è solo una risposta: "Tutto!". Facile, no? Che cosa è di Dio? Tutto. E allora restituite tutto a Dio. Cioè l'adesione totale al Signore può passare anche attraverso il pagamento delle tasse all'imperatore romano e quindi Gesù non dice né che bisogna darle, né che non bisogna darle.

E rimasero ammirati di lui.

L'ironia sulla risurrezione (*terza disputa*)

¹⁸Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione, e lo interrogarono

Interrogano Gesù raccontandogli una specie di barzelletta, un caso particolare, di una donna che ha avuto sette mariti. Gli chiedono infatti:

dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che *se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello*. ²⁰C'erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza; ²¹allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo egualmente, ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Infine, dopo tutti, morì anche la donna.

Il motivo è importante, c'è infatti il riferimento alla legge di Mosè. Quella donna ha avuto sette mariti proprio per obbedire alla legge del

levirato che prevedeva che la vedova senza figli fosse presa in casa, come moglie, dal cognato (in latino *levir*).

I sadducei consideravano canoniche e ispirate solo le prime cinque opere della Bibbia, cioè il Pentateuco, la legge di Mosè nella quale non si parla di risurrezione. I sadducei, quindi, rifiutavano i libri dei Profeti e tutti gli altri e negavano molte dottrine teologiche tra cui la più importante era la risurrezione. I sacerdoti di Gerusalemme, quindi, non credono nella risurrezione, la ritengono una idea teologica posteriore. Gesù evidentemente aveva invece parlato di risurrezione e loro pertanto lo avvicinano piuttosto a un fariseo, a un maestro della legge. Vogliono dimostrare l'inconsistenza del suo insegnamento per cui pensano di fargliene vedere l'incongruenza.

²³Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l'hanno avuta come moglie».

Se per osservare la legge di Mosè quella donna ha avuto sette mariti, nella risurrezione starà con tutti e sette venendo così a creare una situazione abnorme? Allora, di quale marito sarà moglie nella risurrezione? Si viene a creare per assurdo una situazione incompatibile con la legge. Con questo esempio i sadducei sono convinti di avere dimostrato che la risurrezione non è ipotizzabile. La risposta di Gesù è molto dura.

²⁴Rispose loro Gesù: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?

Questo giovane galileo, che non ha studiato, dà dell'ignorante alle massime autorità religiose di Israele: “non conoscete le Scritture e non conoscete la potenza di Dio”, cioè non riconoscete che Dio possa fare qualcosa di più di quello che voi avete in testa.

²⁵Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli.

Gesù intende dire una realtà nuova. Lo sbaglio che fanno i sadducei è quello di proiettare semplicemente nella risurrezione la condizione terrena, mentre, parlando della potenza di Dio, Gesù prospetta una realtà che va al di là della nostra immaginazione, creando qualche cosa di nuovo, di molto più bello e di grande di quello che possiamo immaginare noi.

Poi, con un argomento un po' difficile per la nostra mentalità, fonda biblicamente la risurrezione facendo riferimento all'auto-presentazione di Dio contenuta nel libro dell'Esodo dove Dio apparve a Mosè presentandosi come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

²⁶A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe?*

Quando Dio dice questa cosa Abramo, Isacco e Giacobbe sono già morti da secoli. Secondo i sadducei i morti sono impuri quindi Dio non

può avere a che fare con i morti. In questo caso, però, Dio si è presentato come il Dio di Abramo. Se Abramo morto è solo un cadavere, Dio si qualifica come in relazione con un cadavere? Non è possibile, ma allora vuol dire che Abramo è vivo, che anche Isacco e Giacobbe sono vivi.

²⁷Non è un Dio dei morti ma dei viventi!

Se Dio si qualifica come Dio di Abramo vuol dire che Abramo è vivo, quindi...

Voi siete in grande errore». ²⁸Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere,

Il primo comandamento (*quarta disputa*)

Lo scriba è un fariseo ed è entusiasta della risposta data da Gesù ai sadducei perché ha risposto come i farisei, anzi, meglio di loro

e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Questa non è una domanda capziosa, questa è veramente una domanda fatta per sapere.

²⁹Gesù rispose: «Il primo è: *Ascolta, Israele*.

In genere questo particolare passa inosservato, ma il primo comandamento è proprio «Ascolta!». È un imperativo, mentre «Amerai il Signore Dio tuo e amerai il prossimo tuo» sono due futuri, sono due conseguenze. Il primo comandamento è «Ascolta!», di conseguenza «Amerai...».

Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; ³⁰amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. ³¹E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi».

Gesù cita un testo del Deuteronomio e lo fonde con un testo del Levitico riportando la preghiera fondamentale di Israele, lo «*shema*» che vuol dire proprio «*ascolta*». «Ascolta Israele il Signore Dio nostro è l'unico Signore».

I farisei discutevano quale fosse l'ordine dei comandamenti, quale fosse più importante di altri creando una specie di graduatoria perché erano tantissimi, ben 613 i precetti che erano stati identificati nella legge. Inoltre, molte volte due comandi entravano in contraddizione tra di loro, cioè non potevano essere osservati entrambi. Allora, quale dei due osservare? Una regola non scritta, secondo la tradizione rabbinica, diceva che deve essere osservato quello che è scritto prima. Se un comando si trova scritto nella Genesi è più importante di un comando che si trova nell'Esodo e ciò che è detto nel capitolo I è più importante di ciò che è detto nel capitolo II. È un criterio; altri avevano criteri differenti e allora chiedono a Gesù qual è il suo criterio di catalogazione

di tutti questi comandamenti; non sono semplicemente i dieci comandamenti, ma i 613.

Gesù risolve il problema riportando l'attenzione di ascolto al Signore e la conseguente azione di amare Dio e il prossimo.

³²Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è *unico e non v'è altri all'infuori di lui*; ³³*amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici*».

Il fariseo è contento, concorda con la risposta di Gesù e ripete la stessa citazione; aveva anche lui la stessa idea. A questo punto Gesù gli fa i complimenti...

³⁴Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio».

«*Non sei lontano dal regno di Dio*», però non ci sei ancora dentro. Qual è l'insegnamento più importante di Gesù? Se il punto centrale del Vangelo è ciò che è detto nel Deuteronomio o nel Levitico, che bisogno c'era che Dio si facesse uomo, che il Padre rischiasse il Figlio sapendo di perderlo? Per venire a fare una citazione? Per venire a dire di osservare quello che era già stato detto da secoli?

L'elemento determinante è la persona di Gesù, non l'insegnamento, non il precetto di amare. Ciò che conta è la persona di Gesù, il fatto che Dio sia uomo, che il Padre abbia dato il Figlio, che il Figlio sia disposto a morire per andare incontro all'umanità. Questo è l'elemento essenziale e l'amore è una conseguenza resa possibile da questo evento. Ciò che caratterizza Gesù è il fatto di essere Dio fatto veramente uomo, per cui il fariseo, che approva la risposta teorica, non è lontano dal regno di Dio.

Che cosa manca a quello scriba per essere nel regno? Riconoscere che Gesù non è il messia secondo lo schema politico, ma è il Messia, Dio in persona, Signore di Davide.

“Figlio” o “Signore” di Davide? (*quinta disputa*)

Gesù continuava a parlare insegnando nel tempio perché nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo; prende allora lui l'iniziativa e insegna. Che cosa insegna?

E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo. ³⁵Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: «Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? ³⁶Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo:

O Signore al mio Signore:

Siedi alla mia destra,

finché io ponga i tuoi nemici

come sgabello ai tuoi piedi.

Parte dal primo versetto del Salmo 109(110):

Sal 109(110),¹*Oracolo del Signore al mio Signore: «Siedi alla mia destra,*

Gesù interpreta quel “Signore” che parla al “Signore” come Dio che parla al Messia. È Davide che ha composto il Salmo e parla del messia e tutti gli dicono di sì con la testa. Questa è l’opinione comune e accettata da tutti.

³⁷Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?».

Ma allora – dice Gesù – come fa il messia a essere figlio di Davide se Davide lo chiama Signore? Vuol dire che il Messia è più importante di Davide, non è un discendente, infatti il discendente, quello che viene dopo, è sempre meno importante di quello che viene prima.

Se Davide lo ha chiamato *Signore* vuol dire che non è *figlio* di Davide, suo discendente, ma è precedente a Davide, è infatti Signore di Davide, è Dio in persona. Guardate che il Messia è Dio in persona. È una novità teologicamente assoluta, non ci avevano mai pensato.

È il passo ulteriore e decisivo per comprendere la persona di Gesù, lo stesso che doveva fare anche lo scriba: riconoscere la realtà teologica di Gesù, riconoscere in Gesù il Figlio di Dio, Dio stesso.

L’obolo della vedova: lode o lamento?

E la numerosa folla lo ascoltava volentieri. ³⁸Diceva loro mentre insegnava:
«Guardatevi dagli scribi,

Non è una frase “politicamente corretta”. Gli hanno appena fatto delle domande, quello scriba gli ha anche fatto i complimenti e lui... reagisce mettendo in guardia la gente; parla alla gente contro gli scribi.

«Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti.

Guardatevi da queste persone. Che cosa fanno di male? Fino adesso ha semplicemente detto che si vestono bene, mettono tutti gli addobbi liturgici necessari, sono salutati e riveriti sia quando sono in sinagoga a pregare, sia quando vanno a casa a mangiare. Cosa fanno di male?

⁴⁰Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere;

Due elementi contraddittori. «*Divorano le case delle vedove*»: che cosa significa? È una immagine, però abbastanza eloquente. Nello stesso tempo, però, «*ostentano di fare lunghe preghiere*»; sembrano perciò persone religiose, però poi, di fatto, mangiano le case alle persone deboli, quelle che non hanno diritti. Una vedova a quel tempo non aveva né mutua, né pensione, né alcuna difesa sociale e civile. Quella regola dell’essere sposata dal cognato (legge del levirato) era proprio per garantire la sopravvivenza a una donna rimasta vedova senza figli maschi. Qui l’autorità religiosa che cosa fa? Divora la casa di una vedova:

essi riceveranno una condanna più grave». ⁴¹E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro.

Adesso c'è l'episodio di una vedova e noi avevamo appena sentito parlare di vedove; il contesto è importante, fondamentale, e questo è un esempio vistoso di fraintendimento del testo.

Siete sicuri di sapere che cosa significhi questo testo? Siete sicuri che Gesù faccia l'elogio della vedova?"

E tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quadrante.

Marco evoca con vivacità questa doppia situazione e, per farsi capire meglio dai suoi destinatari romani, traduce la parola greca "*leptés*" (= *leggera*, cioè piccola moneta, spicciolo) con il termine latino «*κοδράντης*» (*kodrántes* = *quadrans*, quattrino), che indicava la più piccola moneta in circolazione a Roma. Il quadrante-quattrino era così chiamato, perché risultava la quarta parte di un "asse" e ci volevano 16 assi per fare un "denaro", stimato come la paga giornaliera di un operaio: quindi l'offerta della vedova è pari a 1/64 di ciò che si guadagnava in un giorno, cioè pochi centesimi, nemmeno un euro!

⁴³Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Di fronte a questo gesto, l'evangelista annota che Gesù chiama a sé i discepoli: adopera, cioè, una frase solenne che sa di "con-vocazione" e di appello morale. Il Maestro, infatti, richiama l'attenzione dei discepoli e li esorta a imparare concretamente che significhi il suo insegnamento. Anche la formula ("in verità – *amen* vi dico") che apre il discorso di Gesù è solenne e tale da introdurre un detto significativo. Così egli presenta la situazione di quella vedova che è povera, spiega il valore della sua piccola offerta in confronto con i grandi donativi dei benestanti e afferma che vale di più; inoltre rivela un particolare che i discepoli non potevano conoscere: quella povera donna ha messo tutto quello che aveva, l'intero suo *bíos*. Tale parola greca, che significa propriamente "vita", indica anche "ciò che serve per vivere", ovvero il sostentamento necessario. Se tale affermazione è presa alla lettera, significa che quella povera donna non ha più i soldi nemmeno per mangiare: si è tolta il pane di bocca per darlo al tesoro del tempio.

Con tale affermazione che cosa ha voluto dire Gesù? Siamo proprio sicuri che si tratti di una lode? Non sarà piuttosto un lamento?

A questa domanda non c'è una risposta preconfezionata da qualche parte, ma ci si arriva ragionando sul testo, soprattutto riflettendo sia sulle parole di Gesù sia sul contesto del racconto in cui vengono dette.

Anzitutto va chiarito che l'aggettivo «povera», che usa Gesù per caratterizzare la vedova, non deve essere inteso come una valutazione morale nel senso – spesso frainteso – di compatimento, di commiserazione per quella situazione sociale ed economica e, quindi, di

ammirazione e lode per il suo gesto di bontà estrema. Fa invece esclusivo riferimento alla sua povertà, alla sua indigenza e la sua offerta è non vista come un atto di carità, ma come l'interpretazione e l'obbedienza a una imposizione religiosa, nulla di più. Il termine usato è «πτωχή» (*ptoché*) da cui il nostro "pitocco" che indica infatti esplicitamente e "asetticamente" l'indigente, il mendicante. Forse la traduzione italiana renderebbe meglio il senso delle parole di Gesù dicendo "una vedova povera" anche se, biblicamente, le due situazioni sono sempre saldamente unite e potrebbe quindi apparire come una precisazione superflua.

Questa lettura è confermata dal fatto che due versetti dopo, quando Gesù parla della povertà di questa donna, usa il termine «ὑστερήσεως» (*hysteréseos*) che conferma soltanto uno stato di bisogno, una situazione reale, senza evidenziare nemmeno questa volta, da parte di Gesù, un particolare stato d'animo; è solo l'amara e triste constatazione di una realtà.

Niente nelle sue parole lascia intendere una esaltazione del gesto; egli si limita a constatare un fatto e a sottolineare una condizione drammatica. La consueta interpretazione rischia di essere influenzata e deformata dalla nostra situazione ecclesiale e non considera il contesto storico in cui è stata pronunciata. Forse Gesù sta incoraggiando i discepoli a imitare le esose richieste dei responsabili del tempio? Poco prima li ha messi in guardia da un simile disgraziato comportamento a danno delle vedove (12,40)! Forse Gesù sta invitando a fare offerte al tempio di Gerusalemme per mantenerne la struttura? Poco dopo, nel racconto di Marco, mentre i discepoli lo invitano ad ammirare le belle costruzioni del tempio, egli esplode in una tremenda profezia: «Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta» (13,2). E allora?

Le parole di Gesù sembrano piuttosto un lamento, una solidale commiserazione per quella donna, sfruttata fino all'ultimo da una struttura religiosa che non aiuta l'uomo, ma lo usa. Egli non critica il gesto della donna: lei ha fatto bene, è un esempio eroico di generosità; ma hanno fatto male quegli uomini falsamente religiosi che le hanno "divorato la casa".

A questo punto potrebbe sorgere un dubbio: perché Gesù se la prende tanto con i farisei quando le offerte del tempio arricchivano la struttura religiosa e quindi specialmente i sommi sacerdoti? La risposta non è difficile. Erano i farisei, infatti, che legiferavano in materia religiosa, erano loro che condizionavano il comportamento "religioso" del popolo e dettavano le regole da osservare; avevano quindi tutto l'interesse a mantenere immutata quella struttura che conferiva loro autorità, potenza, onori e ricchezza.

Dunque, Gesù piange sulla condizione di questa povera donna che diventa un simbolo del popolo stesso di Israele perché, nella tradizione

biblica, l'immagine femminile è stata molte volte adoperata con un significato simbolico. Questa povera donna, vedova, richiama infatti un popolo che ha perso la guida e i cui pastori, invece che custodire il gregge, lo sfruttano e derubano. È un pianto di Gesù sulla condizione di una umanità sola e svuotata dalla struttura religiosa per cui commiserà questa donna; non la rimprovera, ma fa un lamento su di lei.

Mentre nessuno si è accorto della sua condizione, egli però l'ha notata, chiama i discepoli e la mostra per evidenziare il problema.

Gesù esce definitivamente dal tempio

Subito dopo, nel capitolo 13, l'evangelista Marco racconta l'uscita di Gesù dal tempio. Come all'inizio del capitolo 11 è stato narrato l'ingresso, così adesso viene raccontato in modo enfatico il gesto con cui Gesù abbandona il tempio. È un po' come noi dicessimo "è uscito sbattendo la porta" o, come ha detto lo stesso Gesù ai suoi discepoli inviati in missione, "è uscito dopo avere scosso la polvere di sotto ai piedi"... Nel tempio non c'erano le porte da sbattere, ma in qualche modo è una uscita caratterizzata da un atteggiamento di forte risentimento, una uscita provocatoria come era stato provocatorio l'ingresso. È una uscita che per tanti versi è un esodo: una liberazione da una schiavitù religiosa dove la distruzione del tempio richiama la disfatta della cavalleria del faraone.

13,¹Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!».

È l'orgoglio nazionalistico. Tutti noi in qualche occasione abbiamo provato l'orgoglio dei nostri monumenti e, con qualche amico che viene da fuori, abbiamo parlato delle glorie della nostra città mostrando le cose belle. È l'atteggiamento di questo discepolo che fa notare a Gesù che bella costruzione sia il tempio. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso perché l'espressione non entusiasma Gesù, anzi, fa scattare il suo furore.

²Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta».

Questa è una parola simile a quella pronunciata da Gesù nei confronti del fico e, come quella parola, anche questa si è realizzata; i discepoli sanno quindi che si realizzerà anche quest'altra. Uscendo dal tempio Gesù e i discepoli hanno percorso la valle del Cedron e salgono sul monte degli Ulivi.

³Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte: ⁴«Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?».

Immaginiamo la scena. Dopo quella dura affermazione sulla distruzione di tutte quelle pietre, Gesù deve essersi chiuso in un profondo silenzio e nessuno ha più osato rivolgergli la parola. Non era

giornata. Quando arrivano in cima al monte, stanchi per la salita perché è una salita molto ripida, si siedono a riprendere fiato. Gesù, probabilmente, siede in disparte rispetto agli altri quando gli si avvicinano questi quattro che, sottovoce, gli chiedono spiegazioni. Hanno preso sul serio la parola di minaccia che annuncia la distruzione e gli chiedono: quando succederà quello che dici?. Il giorno dopo come è successo per il fico o qualche tempo dopo? Quali saranno i segni che queste cose stanno per compiersi?

